

Quando lo sport è donna

Autor(en): **Liguori, Vincenzo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Macolin : mensile della Scuola federale dello sport di Macolin e di Gioventù + Sport**

Band (Jahr): **43 (1986)**

Heft 3

PDF erstellt am: **09.08.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-1000187>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

geno ai muscoli. Non per niente si spe-
divano in montagna i bambini un pò
anemici mentre nel linguaggio sportivo
si sente spesso dire che la tale squadra
è andata ad «ossigenarsi» a St. Moritz.
Una volta ritornati a livello del mare i
benefici dell'allenamento in altura si fa-
ranno sentire con una migliore resi-
stenza allo sforzo che può, in taluni ca-
si, arrivare al 35%.



Le popolazioni che vivono in altitudine (nella foto una donna del Nepal) sopportano meglio la fatica grazie all'aumento del numero di globuli rossi presenti nel sangue. È lo scopo che si vuole raggiungere allenandosi in alta quota o ricorrendo all'autoemotrasfusione.

Tutto facile in apparenza, ma in realtà le cose sono più complicate. Innanzi-
tutto c'è il rischio di trasmettere qual-
che malattia infettiva con il sangue tra-
sfuso, come ad esempio l'epatite virale;
e poi, come reagisce l'organismo all'im-
missione improvvisa di una grande
quantità di liquido direttamente nel cir-
colo? Il primo problema è stato risolto
dagli scienziati (le pensano proprio tut-
te!) prelevando una certa quantità di
sangue dallo stesso soggetto qualche
settimana prima della gara; il sangue
viene refrigerato e restituito all'atleta
nelle ore precedenti la competizione. È
l'autoemotrasfusione, molto meglio
accettata anche dal punto di vista etico
perché si tratta di una manipolazione
che riguarda il sangue dello sportivo
stesso. In pratica dal momento del pre-
lievo, (circa 800-900 ml, poco meno di
un litro), si lasciano trascorrere 6-8 set-
timane, il tempo necessario perché
l'organismo rimpiazzi il sangue prele-
vato. La trasfusione avviene qualche
ora prima di scendere in campo; gli stu-
di effettuati dimostrano un aumento si-
gnificativo del massimo consumo di
ossigeno, un miglioramento dei tempi
sulle medie-lunghe distanze, un allon-

tanamento della soglia di fatica, il mo-
mento in cui interviene la spossatezza.

I rischi dell'autoemotrasfusione

Eliminati i rischi infettivi rimangono
una serie di effetti collaterali. L'aumen-
to della viscosità e della massa sangui-
gna può provocare disturbi circolatori
che possono arrivare fino ai microinfar-
ti ed alla trombosi in distretti delicati
quali quello cerebrale e renale. Il cuore
deve lavorare di più per pompare l'au-
mentata massa di liquido. Il vantaggio
dell'autoemotrasfusione si esaurisce
inoltre nel giro di qualche ora perché in-
tervengono meccanismi di compenso
che ristabiliscono nell'organismo le
condizioni precedenti l'intervento.
Grossi problemi pone inoltre la corretta
conservazione del sangue prelevato
che, per limitare la distruzione dei glo-
buli rossi, dovrebbe essere refrigerato
a temperature di -80 gradi. I rischi e le
difficoltà sembra che non abbiano arre-
stato il dilagare più o meno confessato
di questa pratica, anche perché i con-
trolli sono praticamente impossibili.

È considerata doping?

Sulla liceità o meno del ricorso all'au-
toemotrasfusione esistono pareri di-
scordi. «Qualsiasi uso di sostanze fi-
siologiche, in quantità anomala, con
metodi anormali all'unico scopo di ot-
tenere un incremento delle prestazioni
in gara» è considerato doping quindi
proibito dai regolamenti. Tuttavia, ri-
battono alcuni, l'atleta non fa uso di so-
stanze estranee al suo organismo ma
utilizza il proprio sangue; sarebbe co-
me accusare di doping chi va ad allen-
narsi in altura proprio per ottenere lo
stesso effetto. Il problema principale ri-
mane l'impossibilità di accertare con
delle analisi se l'atleta ha fatto o meno
ricorso alle trasfusioni. Quello che non
può essere controllato non può essere
regolamentare; la legislazione antido-
ping affida quindi la risposta alla co-
scienza ed alla responsabilità indivi-
duale.

È un discorso che riguarda da vicino i
medici dello sport e gli allenatori in
quanto spesso l'atleta, pur di migliorar-
si, sarebbe disposto a sottoporsi a
qualsiasi manipolazione. Da parte no-
stra osiamo ancora sperare che la
scienza medica rimanga al servizio del-
l'uomo rispettandone la sua integrità
fisica e psichica; una medaglia al collo
di un campione costruito in provetta
non ci farà fremere di emozione.

Per concludere permetteteci di darvi un
consiglio; se vi allenate da soli, di sera,
su percorsi poco frequentati e male illu-
minati, non dimenticate di portare con
voi dell'aglio. Dicono che i vampiri non
possono sopportarne l'odore; di questi
tempi non si sa mai. □

Quando lo sport è donna

di Vincenzo Liguori

La bulgara Andonova mette al mondo un figlio e qualche mese più tardi stabilisce il record mondiale di salto in alto con m 2,07. Ingrid Kristiansen, norvegese di 28 anni, nove mesi dopo aver partorito stabilisce nella maratona la seconda prestazione mondiale con il tempo di 2h 24'26". La strada tracciata dalla «mammia volante» Paola Pigni è ripercorsa da altre mezzofondiste italiane; è recente la notizia che la campionessa olimpica dei 1500 m Gabriella Dorio è in attesa di un bambino e tra i fisiologi si inizia a parlare dell'effetto gravidanza e parto come di un evento che favorisce il miglioramento delle prestazioni sportive. Ci sono voluti più di duemila anni per vedere una donna tagliare il traguardo di una maratona olimpica ma dovremo aspettare ancora il 1988 a Seul per assistere ai 10 000 metri femminili.

Era vietato alle donne assistere alle olimpiadi

La misoginia nello sport è di vecchia data. Nei giochi olimpici dell'antica Grecia, circa quattrocento anni prima della venuta di Cristo, era severamente proibito alle donne assistere alle gare, pena, per chi trasgrediva, essere gettata dall'alto della rupe Tipea. Un castigo a cui sfuggì, come ci raccontano gli storici (vedi anche Macolin 1/1984 ed. francese), Ferenice figlia di Diagoras, il più grande pugile che l'antica Grecia abbia conosciuto. Essendo rimasta vedova, decise di allenare personalmente il figlio Pisirhodos, anche lui campione di boxe; travestitasi da uomo accompagnò il figlio nello stadio ma, ahimé, la sua tunica si impigliò nella balaustra e rivelò le sue fattezze femminili. Grande scandalo dell'epoca a lieto fine perché le fu concessa la grazia in quanto proveniente da una famiglia di campioni olimpionici, ma vennero presi severi provvedimenti per evitare che l'episodio si ripetesse. Da allora in poi gli atleti a gli allenatori erano obbligati ad entrare nudi nello stadio.

Oggi ci si preoccupa piuttosto del contrario e gli accertamenti si fanno sulla reale appartenenza morfologica e cromosomica delle concorrenti al sesso femminile, ormoni anabolizzanti permettendo.

De Coubertin, l'iniziatore dei giochi olimpici dell'era moderna, era nettamente contrario alla partecipazione

delle donne e del resto ad Atene nel 1896 non si incontra nessuna donna tra le concorrenti. Ma qual era il motivo di tale chiusura?

Inadatte allo sforzo?

In primo luogo considerazioni pedagogiche e moralistiche; lo sport inteso come elevazione degli animi non poteva lasciare spazio agli istinti dei guardoni né poteva distrarre la donna dal suo ruolo predestinato di sposa e madre. Preoccupava ancora di più tuttavia l'influsso nefasto che la pratica di certe discipline poteva avere sul fisico femminile. Le gare che richiedevano sforzi prolungati non venivano considerate adatte al gentil sesso.

Una conferma a questa teoria sembrò venire dalle olimpiadi del 1928 ad Amsterdam quando per la prima volta le donne furono ammesse a disputare gli 800 m su pista. I ritiri furono massicci, le atlete che riuscirono a completare i due giri di pista erano stravolte e sull'orlo del collasso. Non si aspettava altro per sopprimere in tutta fretta le prove di mezzofondo; bisognerà attendere i giochi di Roma del 1960 per vedere riapparire gli 800 m femminili e Monaco nel 1972 per assistere ai 1500 m. Ancora più travagliata sarà la storia della maratona. Destò scalpore nel 1967 il caso di Katherine Switzer che, alla maratona di Boston, riservata per regolamento esclusivamente agli uomini, si confuse tra la folla dei partenti. Un giudice di gara, lo scozzese Jack Temple, accortosi della presenza di una donna, cercò in tutti i modi di impedirne la partenza. La scenetta diventò comica quando, tra spinte e strattoni, intervenne l'amico della Switzer, grosso come un armadio, che ridusse a più miti consigli il giudice di gara; la ragazza concluse la maratona nel tempo uff-

ciale di 4.26'. Con il suo 2.22'43" ottenuto nel 1983, sempre a Boston, Jean Benoit avrebbe guadagnato la medaglia d'oro in tutte le olimpiadi disputate fino al 1956. Anche il leggendario Emil Zatopek, Cecoslovacchia, soprannominato l'uomo cavallo e vincitore ad Helsinki, nel 1952, con il tempo di 2.23'03" sarebbe arrivato dietro alla Benoit.

Eppure se si va a rileggere la cronaca delle olimpiadi di Los Angeles del 1984, di Joan Benoit, vincitrice della maratona davanti a quell'altra autentica macchina macinachilometri che è la norvegese Greta Waitz, si parlò ben poco. Fece molto più scalpore e notizia l'arrivo della confederata Gabi Schiess-Andersen, zurighese di 39 anni trapiantata in America. Boccheggiante, in piena crisi di disidratazione, alle soglie del colpo di calore, entra barcollando nel Coliseum ed impiega diciotto minuti per percorrere gli ultimi mille metri che la separano dal traguardo. Le gambe sono come paralizzate, il viso è bloccato in una smorfia di dolore, procede a zig zag accompagnata dall'urlo della folla. Il pensiero vola indietro all'arrivo di Dorando Pietri, italiano, alla maratona di Londra nel 1908 che fu privato della medaglia d'oro perché i giudici lo aiutarono sorreggendolo a percorrere gli ultimi metri. Questa volta nessuno osa dare aiuto alla Schiess che del resto lo rifiuta con ampi gesti. D'un colpo ci si dimentica degli enormi progressi fatti dalle donne in ogni disciplina negli ultimi anni e particolarmente nel fondo e mezzofondo. Saranno in nove le maratonete a concludere con tempi inferiori ai 2.30', ma a fare titolo sui giornali sarà proprio lei, Gabi Schiess-Andersen, che terminerà trentasettesima e ridarà fiato a coloro che sostengono che la donna non è adatta a sostenere sforzi prolungati.

Ci sarà

l'aggancio e poi il sorpasso?

Le differenze esistenti tra i vari apparati nei due sessi fanno ritenere che le donne si esprimeranno nelle varie discipline sportive al 90% circa delle prestazioni massime raggiungibili dall'uomo. Enrico Arcelli, nel suo libro «Correre è bello», ponendo a confronto i primati mondiali maschili e femminili ottenuti sulle varie distanze, ipotizzò nel 1978 che una donna avrebbe potuto correre la maratona mantenendo una velocità di 17,702 km/ora equivalente ad un tempo di 2.23'01". Il calcolo era basato prendendo appunto come base il record maschile dell'epoca, che apparteneva a Derek Clayton con 2.08'33", ed aggiungendovi circa il 10%. A quell'epoca il record femminile apparteneva alla tedesca occidentale Christa Vahlensieck con 2.34'; in pochi anni Joan Benoit, come si è visto, ha fatto addirittura meglio.

Sempre secondo Arcelli la distanza sulla quale le prestazioni delle donne avrebbero maggiori probabilità di avvicinarsi a quelle degli uomini sono i 1500 m. Su tale distanza è il meccanismo energetico lattacido, quello cioè che porta alla formazione finale di acido lattacido, a fornire in prevalenza ai muscoli l'energia necessaria per produrre lo sforzo. Fisiologicamente le differenze tra i due sessi sarebbero minori nel sistema lattacido rispetto al meccanismo aerobico ed al sistema cosiddetto dei fosfageni. In altre parole, negli sprint ed in attività molto intense e di breve durata, dove prevale la forza esplosiva, come gli scatti, i lanci, il salto in alto, i 100 e 200 m come pure nelle prove di fondo, la superiorità del sesso maschile si farà sentire in maniera molto più netta che non nel mezzofondo. Altri scienziati invece prevedono che con gli anni le differenze tra maschio e femmina nelle prestazioni sportive andranno progressivamente riducendosi fino a scomparire del tutto.

Queste previsioni si basano sulle presumibili modifiche morfologiche e costituzionali che, nei secoli a venire, annulleranno la attuali differenze grazie anche a sempre più precoci manipolazioni ormonali. Per il momento tuttavia, e per fortuna aggiungiamo noi, i vari apparati si comportano diversamente nei due sessi.

La funzione cardiocircolatoria, l'apparato respiratorio e neuromuscolare, la composizione corporea, con particolare riguardo alla percentuale di grasso, presentano significative variazioni secondo il sesso di appartenenza. Ma di tutto questo parleremo più dettagliatamente nel prossimo numero. □

